Conselice, 1° ottobre 2026

Non vi nascondo di essere un po' intimorito di fronte a questo monumento, che è un monumento al coraggio applicato al giornalismo. Al cospetto di chi è riuscito a stampare un giornale clandestino, con idee clandestine, in un momento impossibile, si resta senza parole. E in effetti avrei voglia di tacere, tanta è l'ammirazione che provo e la pochezza che nel mio piccolo rappresento.

Detto questo, penso che sia giusto e spero utile portare anche la mia voce in un contesto che si propone di celebrare – ma io direi meglio: stimolare – la libertà di stampa e per questa via riconoscerne il valore e anche la fatica e la solitudine che spesso si accompagnano al suo effettivo esercizio. Perché può accadere, in un paese, in certi ambiti, che la libertà di stampa sia garantita ma sia poco o punto esercitata, se per esercizio della libertà di stampa si deve intendere – come io credo – la critica costante del potere e dei suoi eccessi, dei suoi abusi, delle sue mancanze. Se non viene esercitata in questa direzione, la libertà di stampa resta mero ornamento, l'informazione poco più che intrattenimento.

Ricevo questo riconoscimento per le cose che fatto – cioè detto e soprattutto scritto - all'indomani di un'esperienza piuttosto dura che ho vissuto: il selvaggio pestaggio (un caso di tortura, secondo la Corte europea per i diritti umani) e l'arresto illegale sulla base di prove menzognere, tutto opera della polizia di stato alla scuola Diaz di Genova la notte del 21 luglio 2001. Ero lì non per lavorare, ma nel mio giorno libero, perché seguivo da tempo – con spirito giornalistico ma con pochi spazi a quel tempo per esprimermi – il movimento impropriamente definito no global. Ne conoscevo la storia, che avevo seguito e studiato, soprattutto attraverso la nascente rete Internet, ed ero stato in Brasile a Porto Alegre, al primo Forum sociale mondiale, nel gennaio precedente, anche in quel caso in ferie, con il mio amico e collega del Carlino di Forlì Fabio Gavelli; ed ero a Genova per vedere di persona, almeno per un giorno, la più importante e significativa serie di manifestazioni – durata una settimana, con forum e seminari a precedere i cortei – organizzate dal movimento in Europa nel 2001, un anno che doveva essere la fase nascente, in Italia e in Europa, di un movimento che aveva il suo baricentro, caso unico nella storia, fuori dal vecchio continente e perfino dall'occidente. Fui picchiato, umiliato e poi arrestato non in quanto giornalista, ma in quanto persona, anzi non persona, perché quella notte, agli occhi di quei dipendenti dello stato in divisa, io e gli altri 92 malcapitati non avevamo né nome né dignità: non eravamo cittadini titolari di diritti ma nemici e anche di più e peggio: eravamo pura carne, nuda vita come dicono i filosofi.

Dopo quella notte scioccante per me è cominciata una nuova fase della mia vita, come cittadino e come giornalista: da allora queste due dimensioni si intrecciano. Ho cominciato subito, scrivendo pressoché di getto, nell'estate 2001 il primo libro, Noi della Diaz, uscito per Altreconomia/Terre di mezzo nel gennaio 2002, nel quale raccontavo la mia esperienza alla Diaz, il pestaggio, l'arresto, la detenzione in ospedale, ma anche le ragioni del movimento che avevo conosciuto, attraversato e studiato. Subito dopo, con la fondazione, insieme ad altri, del Comitato verità e giustizia per Genova, è cominciata la lunga fase di testimonianza – centinaia di incontri nel corso degli anni – e un lavoro che potremmo definire di attivismo giornalistico, un attivismo per i diritti civili e di cittadinanza, per la giustizia, svolto in buona parte con gli strumenti del giornalismo. Scrivendo cioè comunicati, raccontando le fasi delle inchieste e poi dei processi, il lavoro di scavo – le contro inchieste – delle parti civili e delle vittime e dei loro avvocati e consulenti: fatti poco raccontati dai grandi media; materiali preziosi, spesso acquisiti nei processi, ma sfuggiti all'attenzione dell'opinione pubblica. È in questa fase che ho scoperto quanto sia difficile in Italia parlare delle forze dell'ordine e dei loro vertici; criticarli, citare e e documentare i loro abusi, chiedere trasparenza, assunzione di responsabilità, lealtà verso la costituzione e verso i cittadini, nella percezione comune - e anche, spiace dirlo, in quella di larga parte del giornalismo

ufficiale - è visto con sospetto. Si passa per estremisti, per antagonisti. Nel mio piccolo, con il mio Comitato, ho proseguito in ciò che mi pareva giusto: sono seguiti altri due libri, e sono anch'essi alla base del riconoscimento che sto ricevendo: "L'eclisse della democrazia", scritto con Vittorio Agnoletto, portavoce del Genoa social forum, uscito per Feltrinelli nel 2011 e aggiornato nel 2021, e poi lo scorso luglio, per Altreconomia. "Chiedo scusa se vi parlo del G8 di Genova", un titolo un po' provocatorio che vuole segnalare quando le vicende del luglio 2001, pur così importanti sul piano politico – un movimento che non trovò interlocutori e fu criminalizzato e con esso furono criminalizzate anche le sue idee – e su quello istituzionale, "la più grave sospensione dei diritti umani avvenuta in occidente nel dopoguerra" secondo Amnesty International - siano oggi escluse dal dibattito politico, dalla comunicazione pubblica e perfino dalla divulgazione storica. Un caso di rimozione che segnala un profondo malessere politico e culturale.

Durante il G8 di Genova, come ben sappiamo e come è ben documentato, fu sospeso lo stato di diritto: la tortura fu praticata su larga scala, alla Diaz come alla caserma di Bolzaneto e in quella di Forte San Giuliano (sfuggita, quest'ultima, alle inchieste e ai processi); il diritto di protesta fu gravemente violato con le cariche ingiustificate ai cortei, l'uso smodato dei manganelli e dei lacrimogeni e decine di arresti arbitrari e illegali. Il G8 di Genova è stato anche un festival del falso in atto pubblico: era menzognero dalla prima all'ultima parola il verbale di arresto consegnato ai magistrati per giustificare la cosiddetta perquisizione alla scuola Diaz; menzogneri – in fotocopia - decine, centinaia di verbali di fermi eseguiti in piazza; falsa la documentazione su quanto avvenuto nella caserma di Bolzaneto. Proprio il reato di falso, voglio ricordarlo, è l'unico sopravvissuto alla prescrizione nei processi Diaz e Bolzaneto, che hanno riguardato decine di agenti, funzionari e – nel caso Diaz – anche dirigenti delle forze di polizia: tutto il resto è caduto in prescrizione, complice l'assenza, al tempo, dell'unica figura di reato che sarebbe stata pertinente: il crimine di tortura, introdotto nell'ordinamento solo nel 2017 dopo le umilianti sentenze di condanna subite dal nostro paese per la vicenda del G8 davanti alla Corte europea per i diritti umani. Prendo in prestito le parole di Enrico Zucca, pm nel processo Diaz e poi procuratore generale alla Corte d'appello di Genova: "Sul G8 del 2001", ha detto inaugurando l'anno giudiziario 2026, "non possono esserci ambiguità: si è trattato di un'infamia e un'aberrazione, le cose vanno viste come sono, senza veli di sorta. Negando questa premessa, è inutile discutere".

Ebbene, nei lunghi anni dei processi, e anche dopo, quando io e gli altri del Comitato Verità e giustizia, sostenuti da pochi altri soggetti – Amnesty International, il Comitato Piazza Carlo Giuliani, l'Arci, qualche testata indipendente come Carta, Altreconomia, Radio popolare e poche altre - denunciavamo gli ostacoli posti al corso della giustizia da parte delle forze di polizia, e l'inerzia dei governi, le promozioni accordate agli imputati a processi ancora in corso, i mancati procedimenti disciplinari, il rifiuto di introdurre codici di riconoscimento sulle divise, quando chiedevamo un'operazione di verità sullo stato di salute democratica delle forze di polizia e un'operazione di trasparenza e di assunzione di responsabilità nei confronti dei cittadini, non abbiamo trovato – lo dico in tutta franchezza – il sostegno, e nemmeno l'attenzione, non solo della politica ma anche dei grandi media.

Le parole durissime dei giudici italiani e di quelli della Corte europea per i diritti umani sono state registrate con una certa pigrizia, la stessa che aveva relegato le cronache dei processi genovesi nelle pagine locali dei quotidiani nonostante il loro indubbio rilievo nazionale. Nel processo Diaz, voglio ricordarlo, erano imputati i massimi dirigenti della polizia di stato, gli uomini di fiducia dell'allora capo della polizia Gianni De Gennaro. Spiace doverlo ricordare, ma quando la sentenza Diaz è diventata definitiva, il 5 luglio 2012, e cinque dei maggiori dirigenti nazionali di polizia sono stati condannati, subendo l'automatica interdizione per cinque anni dai pubblici uffici, i resoconti e i commenti dei maggiori quotidiani italiani andavano nella direzione del disappunto: la polizia italiana, si faceva notare, era stata decapitata. Lo stato, si diceva, perdeva i suoi migliori investigatori. Qualcuno arrivò a dire che la sentenza era probabilmente giusta, ma non saggia. Non partì

alcuna inchiesta giornalistica sulle forze di polizie, nessuna indagine sulle culture interne alle forze dell'ordine; nessuno si domandò, di fronte alle sentenze Diaz e Bolzaneto, come nessuno se lo era chiesto nel 2001, da quale abisso anti democratico e anti professionale provenissero la pratica diffusa della tortura, l'abuso di potere, la falsificazione sistematica delle prove. Nessuno – meno che mai nel mondo politico - ha mai davvero riflettuto sulla constatazione fatta dalla Corte europea per i diritti umani circa il comportamento dei vertici di polizia nel processo Diaz: vertici accusati dalla corte di avere "ostacolato impunemente" l'azione della giustizia.

Tutto questo – lo sdegno, le richieste di provvedimenti e riforme urgenti - è finito nei comunicati - innumerevoli – del Comitato verità e giustizia per Genova e anche nei libri che ho scritto o contribuito a scrivere. Per tutto questo ricevo oggi questo riconoscimento. Vi ringrazio di avere fatto questa scelta, che accolgo come un'apertura alla discussione, come l'avvio di una possibile riflessione sul ruolo del giornalismo – direi meglio: dei giornalismi – in una vicenda importante e delicata quale è stata la sospensione dello stato di diritto avvenuto a Genova nel 2001 e l'incerta, a mio avviso insufficiente risposta delle istituzioni democratiche e dello stesso sistema dell'informazione negli anni seguenti. Lo affermo ancora una volta con dispiacere: i maggiori mezzi di informazione si sono occupati del G8 di Genova e delle sue conseguenze solo a intermittenza; hanno faticato a metterne a fuoco tutte le implicazioni etiche, professionali e politiche; non hanno osato mettere in discussione i vertici di polizia, né chiedere – come noi facevamo, credo con buone ragioni e con l'intento di proteggere la reputazione e la credibilità degli apparati di sicurezza – la sospensione degli imputati poi condannati e a sentenze definitive anche la loro rimozione dalla polizia, come richiesto dalla Corte europea di Strasburgo nelle sue ripetute condanne inflitte al nostro paese. Perché non lo hanno fatto? Lascio a voi la risposta, io mi limito a riferivi la mia esperienza, un'esperienza di cittadinanza attiva ancora più che di giornalismo tout court; un'esperienza umana e professionale spesso dura e difficile, vissuta in molti frangenti con un forte senso di solitudine. La stessa solitudine, lo stesso clima di indifferenza, che immagino respirino quei cronisti che fanno inchiesta, che mettono in discussione i poteri reali: politici, economici, finanziari, digitali che siano. Vi sono grato anche per questo di avere pensato a me per questo riconoscimento.

Il G8 di Genova, anche questo voglio dire, è stato uno spartiacque politico e istituzionale; un trauma psicopolitico – così lo hanno definito in una loro ricerca due psicologi sociali dell'Università di Padova, Adriano Zamperini e Marialuisa Menegatto - che ha condizionato la partecipazione democratica di centinaia di migliaia di persone: il luglio 2001 aprì nel corpo della società una ferita che non si è mai voluto sanare e tutte le ferite non curate o mal curate continuano a dolere nel tempo. Il G8 di Genova nella cultura politica di questo paese è un grande rimosso, per dirla in termini psicoanalitici. Un rimosso assai poco innocente. Il pm Zucca, lo cito ancora, nella sua requisitoria affermò che il processo Diaz era stato particolarmente difficile non solo per l'oggettivo imbarazzo di dover indagare esponenti delle forze di polizia, ma perché il dibattimento aveva finito per somigliare da un lato ai processi per stupro, con le vittime-testimoni – magari una giovane tatuata di un centro sociale di Berlino, o un attivista detto spregiativamente no global – che in tribunale sono stati spesso screditati e messi strumentalmente in difficoltà, come a volte ancora avviene con le donne vittime di violenza sessuale; dall'altro lato il processo Diaz, disse Zucca, somigliava ai processi per mafia per il vincolo di omertà rigorosamente rispettato da indagati, imputati e testimoni appartenenti alle forze di polizia. Parole anche queste molto gravi, ma ben documentate, e cadute nel vuoto, circondate dal silenzio. Noi, nel nostro piccolo, le abbiamo prese sul serio, e se qualcuno, a decenni ormai dai fatti, vorrà ripercorrere questa storia e comprenderla in profondità, dovrà fare riferimento non solo agli atti processuali e ai ritagli dei giornali ma anche a quello che hanno detto, scritto, documentato quegli attivisti che hanno usato – e io mi metto fra questi – anche gli strumenti del giornalismo: dicendo tutto quello che c'era da dire, senza imbarazzi, senza

timori, fuori da ogni pregiudizio ma anche fuori da qualsivoglia forma di irragionevole cautela o di autocensura.

Credo che sia per questo motivo, perché avete riconosciuto questa particolarità, che oggi sono qui, e se questo riconoscimento ha un senso, nella mia percezione, è nel fornire l'occasione a chi lavora nei media, ma anche a chi riveste responsabilità politiche e a tutti i cittadini attivi nella sfera pubblica, di riflettere su quel tabù che rende difficile una critica piena e quando serve anche radicale alle forze dell'ordine e in particolare ai loro vertici.

La libertà di stampa è un bene prezioso che deve però essere esercitato fino in fondo, altrimenti rischia di diventare un paravento per chi riesce comunque a esercitare il suo potere nell'opacità, nel silenzio, nell'invisibilità.

Grazie